

LE GRANDI INTERVISTE DI TABLOID

COMUNICARE LA PACE

Giornali e Afghanistan: la parola ad Alberto Cairo

di Paola Pastacaldi

In occasione del Premio Pace della Regione Lombardia, è stato assegnato, tra gli altri, ad Alberto Cairo, piemontese formatosi in Lombardia, impegnato dal 1990 a Kabul in Afghanistan, responsabile del centro per amputati della Croce Rossa

Internazionale di Kabul e dei sei centri del progetto Ortopedico

Afghanistan, promosso dal Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Abbiamo rivolto alcune domande al dottor Cairo, che è in prima linea a

Kabul non solo per la sua attività di recupero degli amputati, a cui

ridà braccia e gambe e per i quali ha inventato un progetto di

microcredito per il reinserimento nel mondo del lavoro, ma anche per la

sua capacità di comunicazione. Alberto Cairo è in Afghanistan da

tre anni. Su "Repubblica" gli scritti di Cairo sono stati letti per mesi in

prima pagina. È spesso intervistato da giornalisti di tutto il mondo.

Domanda. Come si comunica oggi la pace attraverso i giornali?

Risposta. «Essere aggiornati su tutto quello che è accaduto in

Afghanistan negli ultimi vent'anni è difficile e questo in un certo

modo assolve tutti. Alcuni giornalisti inseguono la notizia, non vogliono e

non cercano di avere anche una visione più generale e approfondita.

D'altronde, è comprensibile, è la notizia che fa il giornalista.

Purtroppo ho visto molti inseguire il fatterello e senza distinzione

di Paese, così sono i giornalisti di tutto il mondo. Ma in Afghanistan ho

incontrato anche giornalisti che si battono per la verità dei fatti e

per educare i lettori alle cose importanti ed essenziali, cercando di

sfuggire ai luoghi comuni e ad effetto, cioè non dicendo solo quello

che il lettore ama sentirsi raccontare».

Può essere più preciso?

«Pensavo soprattutto ai giornalisti calati in massa alla fine del 2001 e all'inizio del 2002. Sono arrivate persone che sapevano ben poco di questo Paese, nemmeno dove è la capitale, che mi chiedevano dove è Jallalabad, quali erano i confini col Pakistan e non conoscevano la differenza tra una etnia e l'altra. Sembrava che non avessero aperto nemmeno un libro di geografia o una guida. Questo, naturalmente, con gli inviati delle grandi testate non accade. E soprattutto non sono così quelli che tornano più volte. Questi inviati o giornalisti sono un'altra cosa: dell'Afghanistan ne sanno ben più di me. D'altro lato, c'è di positivo che i giornalisti mi portano informazioni politiche a cui non avrei accesso, quali sono i progetti futuri. È vero, però, che tutti noi siamo, in qualche modo, responsabili della guerra. Nel senso che collaboriamo alla guerra. Io, per esempio, opero in Afghanistan facendo gambe e braccia, ed è un lavoro che dovrebbe fare il Paese per i suoi cittadini, così io facendolo lo lascio libero di fare la guerra, libero da questa incombenza. Siamo tutti dentro un ingranaggio perverso. Detto questo, la cosa che più mi disturba è che se un giornalista viene in Afghanistan per scrivere di questo Paese, dovrebbe venire preparato e attento. Accade, invece, che molti arrivino con un'idea preconstituita; per esempio che una Ong è buona e un'altra è cattiva. Purtroppo è accaduto anche che ci siano giornalisti che lavorano solo al seguito di alcune organizzazioni, di cui naturalmente devono scrivere bene e se l'organizzazione non è buona, accade che le informazioni siano tutte distorte. Alla fine hanno la meglio le organizzazioni che hanno un addetto stampa o un pierre. Eppure ci sono piccole strutture che fanno un lavoro eccellente e altre, altrettanto buone, che scelgono di non farsi pubblicità. È insomma una guerra dell'immagine e i giornalisti possono essere facilmente abbagliati».

Parliamo delle fonti, annosa questione, soprattutto in Paesi così complessi. Dove si vanno a prendere e come le informazioni indispensabili per scrivere?

«Gli afgani sono bravi a intuire quello che il giornalista vorrebbe sapere. Ho assistito ad una intervista fatta al centro ortopedico. Un amputato da mina da oltre dieci anni ha raccontato ad un giornalista che era stato imprigionato dai talebani e picchiato e che alla fine avevano dovuto amputargli la gamba. Il giornalista era contento e l'afgano anche, perché per una mezz'ora si era inventato una storiella. Il traduttore, che sapeva la verità e avrebbe potuto smentire, se ne fregò e non disse nulla».

Appena liberato l'Afghanistan, abbiamo letto che tutto stava cambiando, con una certa enfasi. Direi poco credibile.

«Certo, all'inizio tutti sorridevano per i fotografi, poi ci si è accorti che non era così e allora si è cominciato a scavare. Soprattutto i giornalisti che erano abituati a venire spesso, hanno cercato di capire. Ma in generale sull'Afghanistan i giornali raccontano sempre le stesse cose. L'Afghanistan è tante cose, forse è sempre

stato

guerra, non sa cos'è la pace, nel senso di assenza di conflitto. È una esagerazione naturalmente, ma qui si è sempre combattuto. Ora cerchiamo di aiutare la gente anche a riprendere un lavoro».

La stampa naturalmente ha fatto di lei anche un personaggio.

«Sono molto disponibile con la stampa, ma non accetto di trasformarmi in una specie di Madre Teresa di Kabul. Non cerco l'intervista, ma capisco che è importante anche che si parli dell'Afghanistan, del lavoro che facciamo. Ma non voglio che si dica che resuscito i morti, non accetto di essere trasformato dai media in un martire che si sacrifica per i bambini, con testi lacrimosi».

Lei ha scritto per la Repubblica delle corrispondenze da Kabul.

«Un giornalista mi aveva chiesto di raccontare storie sulle mine. Chiesi l'autorizzazione della Croce Rossa a Ginevra e mi dissero, scrivi quello che vuoi. Io ho l'abitudine di tenere un diario da anni. Perciò iniziai a scrivere. Ma non seppi, per un po', che pubblicavano pari pari i miei testi. Mi telefonò un giorno mio padre, dicendomi che mi leggeva tutti i giorni. Allora telefonai per sapere e mi chiesero se volevo essere pagato. Dissi loro di no, ma che se volevano, dissi loro che potevano pubblicare il numero del nostro conto corrente. Abbiamo raccolto per Kabul un bel po' di soldi. Ecco a cosa è servito apparire sui giornali. I soldi non piovono giù dal cielo e nemmeno le protesi. Tra marzo e aprile uscirà anche un libro intitolato "Storie da Kabul" da Einaudi».

Cosa si vede e si legge in Afghanistan?

«I ricchi vedono la Cnn e la Bbc, gli altri la tv nazionale con la sua propaganda. Soltanto l'1 per cento ha un satellitare. Io leggo molti giornali stranieri, dal New York Times all'Herald Tribune, Liberation, Le Monde, il settimanale del Guardian, El Pais. Ma dell'Italia non sapevo più niente. Quando torno, mi compero una televisione. Mi preme dire che l'informazione sull'Afghanistan è stata azzerata. L'Afghanistan è stato dimenticato. Eppure ci sarebbero da raccontare le storie nelle prigioni, come vivono i detenuti, le riunioni familiari, cose terribili e cose meravigliose. La gente fuori, anche in Italia, ha una grande voglia di sapere. Io continuo a ricevere moltissime lettere, anche dalle maestre delle scuole italiane, che mi chiedono come spiegare ai bambini le cose. Mi mandano piccoli lavori, ricerche e qualche soldino. Alle volte sono commoventi».

Paola Pastacaldi